

Patrizia Paradisi

«Verborum pulchritudo et volubilitas».  
D'Annunzio e il latino (sentenzioso),  
dal “Cicognini” al Vittoriale

RIASSUNTO: Il contributo passa in rassegna le prose del *Secondo amante di Lucrezia Buti* nelle quali d'Annunzio rievoca la sua passione per il latino e la poesia di Orazio e Ovidio (di cui si finge discendente per la comune origine abruzzese), coltivata fin dagli anni giovanili al liceo “Cicognini” di Prato e manifestata con successo all'università di Roma col professore Onorato Occioni. Viene poi identificata la fonte delle frasi di Orazio e Seneca trascritte dallo studente in un quaderno scolastico pubblicato da Fracassini nel 1922, ovvero *L'osservatore veneto* di Gasparo Gozzi, una modalità di prelievo dai classici e da autori non molto noti, che sembra preludere alla modalità di creazione dei motti che pervadono il Vittoriale. Si conclude ricordando in particolare la presenza delle *sententiae* del filosofo spagnolo nelle stanze della dimora sul Garda.

PAROLE CHIAVE: Onorato Occioni, Orazio, Ovidio, Seneca, Gasparo Gozzi, Montaigne.

ABSTRACT: The contribution reviews the prose of *Lucrezia Buti's Second Lover* in which d'Annunzio recalls his passion for Latin and the poetry of Horace and Ovid (of which he believes to be a descendant due to the common Abruzzese origin), cultivated since his youth at the “Cicognini” high school in Prato and successfully demonstrated at the University of Rome with Professor Onorato Occioni. The source of the sentences of Orazio and Seneca transcribed by the student in a school notebook published by Fracassini in 1922 is then identified, namely *The Venetian observer* by Gasparo Gozzi, a method of taking from classics and not very well-known authors, which seems to prelude to the way of creating the mottos that pervade the Vittoriale. The paper concludes by recalling in particular the presence of the *sententiae* of the Spanish philosopher in the rooms of the residence on the Garda.

KEY-WORDS: Onorato Occioni, Orazio, Ovidio, Seneca, Gasparo Gozzi, Montaigne.

1. «Il supremo degli umanisti»

Se l'umanesimo non è se non l'arte di costruire sé medesimo facendosi il fabro del suo proprio ingegno, il suo proprio fabro mentale, io sono il supremo degli umanisti, ch'ebbi la pazienza ed ebbi la costanza di vivere in comunione di spirito con l'intiera somma della umana esperienza, con la Somma

intellettuale e morale a noi conservata delle lettere greche e latine e italiane e francesche<sup>1</sup>.

Al momento del bilancio esistenziale consegnato al *Libro segreto*, l'autoritratto intellettuale che Gabriele d'Annunzio offre di sé in questo passo (collocato nelle ultime pagine), per quanto dal timbro più dogmatico che memoriale nell'affabulazione così retorica e iperbolica, non è affatto lontano dalla realtà. Da quando, poco più che bambino, entrò al collegio «Cicognini» di Prato ai tardi anni del Vittoriale, è possibile mostrare, documenti alla mano, almeno alcune tappe fondamentali di questa vita trascorsa «in comunione di spirito [...] con la Somma intellettuale e morale a noi conservata delle lettere greche e latine e italiane e francesche». Qui ci concentreremo soprattutto sulla seconda delle prime due sezioni indicate, le «lettere latine». La conoscenza delle culture classiche e la competenza nelle cosiddette lingue morte è sempre stata data per scontata affrontando il poeta, quasi auto-evidente<sup>2</sup>, ma seguirne le tappe attraverso le narrazioni e le dichiarazioni dell'autore consegnate alle tarde *Prose di ricerca* (solitamente poco frequentate dalla critica in questa direzione) aiuta a entrare nell'officina del poeta con consapevolezza diversa.

Un'altra riflessione autobiografica per più versi vicina, ma rimasta pressoché sconosciuta, si trova nella seconda delle *Faville involate*, un manipolo di

<sup>1</sup> G. d'Annunzio, *Il libro segreto*, a cura di P. Gibellini, Milano 2010, p. 343; G. d'Annunzio, *Prose di ricerca*, tomi 2, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano 2005, I, p. 1880 (d'ora in poi abbreviato PR I / II).

<sup>2</sup> La bibliografia ormai classica sul tema vede per primo il nome di G. Pasquali, *Classicismo e classicità di Gabriele D'Annunzio*, in *Gabriele D'Annunzio*, Letture tenute al Lyceum di Firenze, a cura di J. De Blasi, Firenze 1939, pp. 131-153 (e in «Nuova Antologia», 16 aprile 1939, pp. 386-397), da ultimo in G. P., *Pagine stravaganti di un filologo*, II, a cura di C. F. Russo, Firenze 1994, pp. 190-204 (sulla disputa generata da questo articolo si veda la nota di E. Falqui, *D'Annunzio e il pedagogo* [1942], in *Novecento letterario italiano* 3. *Narratori e prosatori: da d'Annunzio a C. E. Gadda*, Firenze 1970, pp. 108-110). La critica si è poi orientata prevalentemente sul rapporto di d'Annunzio con la letteratura e la civiltà greca, a partire dall'intervento di C. Diano, *D'Annunzio e l'Ellade*, in *L'arte di Gabriele D'Annunzio. Atti del Convegno internazionale di studio*, Venezia-Gardone Riviera-Pescara, 7-13 ottobre 1963, [a cura di E. Mariano], Milano 1968, pp. 51-67, fino a E. Scicchitano, *Io, ultimo figlio degli Elleni. La grecità impura di Gabriele d'Annunzio*, Pisa 2011, e P. Paradisi, *Guerra e poesia: «Energèia», la decima Musa di d'Annunzio*, «il Nome nel testo» XVIII, 2016, pp. 125-152. Su un latinismo poetico vd. A. Traina, *Da Virgilio a d'Annunzio: ambiguità di un predicativo*, «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici» 2, 1979, pp. 175-181, poi in *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1991<sup>2</sup>, pp. 111-122. Nel mio recente studio *L'incantesimo dei nomi. Femmine e muse dannunziane nei loro pseudonimi: Luisa Baccara, da Smikrà ad Aloisia Baccaris (con una appendice su Eleonora Duse Foscarina / Perdita e l'onomastica del Fuoco)*, «Rivista Italiana di Onomastica. RION» XXVII (2021), 2, pp. 501-541, ho cercato di ricostruire il rapporto del poeta con Saffo (pp. 506-510) e Marziale (pp. 518-520: vd. anche qui al § 4 e alla nota 50). Ad altri contributi si farà riferimento nel corso della trattazione.

«note brevi e intense, osservazioni concise, fuggevoli aspetti della vita interna» pubblicate sul «Secolo XX» il 20 ottobre 1928 (che «prefiguravano già la scrittura discontinua del *Libro segreto*»)<sup>3</sup>. È una specie di 'epicedio della giovinezza' che può essere invocata a testimonio veritiero del 'sentimento' che d'Annunzio ebbe del latino fin dai primi passi. Vale la pena leggerla per intero:

Ma bisogna riflettere su quel che la vita della parola ha perduto con l'abolita declinazione. *Rosa*, la rosa. *Rosae*, della rosa.

Ebbi il senso vitale della declinazione quando per la prima volta, nel primo anno di ginnasio, a Prato di Toscana, fui costretto di "declinare per gramatica" la rosa, tra il riso de' miei compagni che si beffavano della mia salvatica pronunzia d'Abruzzi.

*Rosae* non è soltanto un'altra forma concettuale ma un'altra forma verbale, un altro suono musicale, un altro rapporto.

Gli articoli spesso m'impediscono di superare Orazio nell'arte di collocare le parole: *Verborum pulchritudo et volubilitas!* Rileggo un oraziano esempio insigne di parole condotte alla virtù loro estrema dalla collocazione: l'odicina XXIII del libro III: che Onorato Occioni piacevasi di farmi leggere spesso ad alta voce e commentare, dinanzi ai miei compagni, ponendomi alto presso la sua cattedra. «*Occionius noster! Iuventus nostra! – 1892*».

Ho tuttora sotto la mia mano il volumetto del Sarasino modenese, a cura di Ettore Stampini, dedicato da Ettore ad Onorato: da gran latinista a gran latinista.

*...te nihil attinet  
temptare multa caede bidentium  
parvos coronantem marino  
rore deos fragilique myrto.*

*Immunis aram si tetigit manus,  
non sumptuosa blandior hostia  
mollivit aversos Penatis  
farre pio et saliente mica.*

11 febbraio 1928:

decimo anniversario della impresa di Buccari<sup>4</sup>

<sup>3</sup> G. Zanetti, *Nota alle Appendici in PR II*, p. 3839. Le *Faville involate* furono pubblicate da L. Orsini, *Le «Faville involate» di Gabriele d'Annunzio*, «Quaderni dannunziani» 34-35, 1966, pp. 473-491.

<sup>4</sup> G. d'Annunzio, *Le faville del maglio*, a cura di A. Andreoli, Milano 1995, p. 288 (nota introduttiva p. 283); *PR II*, p. 2921. La *Favilla* viene datata a un giorno e a un episodio che per d'Annunzio si caricò sempre di un'altissima valenza simbolica.

La densità di questa prosa, rimasta praticamente sconosciuta, essendo esclusa dal disegno finale delle pure migliaia di pagine delle *Prose di ricerca*, merita un'analisi dettagliata. L'osservazione iniziale sulla differenza «concettuale» e «musicale» tra le diverse forme che le parole latine assumono con la declinazione, e sulla differenza 'strutturale' della poesia italiana per la necessaria presenza degli articoli nella lingua moderna e il diverso ordine delle parole che la frase richiede, è di una modernità linguistica notevole<sup>5</sup>. L'epifonema endiadico conclusivo dall'elegante allitterazione, *Verborum pulchritudo et volubilitas!*, che potremmo tradurre 'meravigliosa duttilità delle parole!', è un bell'esempio degli inserti latini che costellano le prose di d'Annunzio: originali intarsi (mai casuali o semplicemente esornativi), di sintagmi classici di provenienza vocabolaristica, in questo caso ovviamente il fedele *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini<sup>6</sup>, dove trovava la *iunctura* (riportata al nominativo), *Pulchritudo verborum* di Quintiliano<sup>7</sup>, che associava con l'altra di Cicerone, pure ritagliata così nel *Lexicon, Verborum volubilitas*<sup>8</sup>: ma appena prelevate e toccate da d'Annunzio, anche le citazioni più corrive diventano sue.

Il volume citato, *Q. Horati Flacci Opera, recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit Hector Stampini*, Mutinae, Sarasino, 1892, è presente nella biblioteca del Vittoriale: porta una nota manoscritta di d'Annunzio dello stesso 1892 e altre note autografe datate 1918 e 1919 (non a caso: è il periodo della laurea *honoris causa*, si veda *infra* § 2), insieme a motti ed emblemi dannunziani applicati sulle carte di guardia, angoli piegati e segni di lettura (a riprova di quanto affermato dal poeta)<sup>9</sup>. Con uno dei soliti più o meno

<sup>5</sup> Sul significato della mancanza dell'articolo in latino rispetto al greco si veda A. Traina, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in F. Stolz, A. Debrunner, W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Bologna 1993<sup>4</sup>, pp. VII-XXXV, p. XXVI, ristampato in Idem, *Il latino. Identikit di una cultura*, a cura di P. Paradisi, Bologna 2022, pp. 103-127, p. 119.

<sup>6</sup> Fin dai tempi della Capponcina d'Annunzio possedeva sia il *Lexicon totius Latinitatis* che l'*Onomasticon* (A. Andreoli, *I libri segreti. Le Biblioteche di Gabriele D'Annunzio*, Roma 1993, p. 123; M. G. Tavoni, *D'Annunzio, l'«estremo dei bibliomanti»*, «Biblioteche oggi» aprile 2014, 3, pp. 59-63, p. 61; C. Montagnani, P. De Lorenzo, *Come lavorava d'Annunzio*, Roma 2018, p. 55). Ma già Ugo Ojetti nel 1895 testimoniava che nel villino di Francavilla «presso un grande tavolo libero di gingilli stanno lunghi scaffali di lessici italiani, greci e latini» (U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Milano 1899<sup>2</sup> [Milano 1895<sup>1</sup>; a cura di P. Pancrazi, Firenze 1946, rist. 1967; rist. Roma 1987], p. 301; ora anche in G. d'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889-1938*, II, a cura e con introduzione di A. Andreoli, testi raccolti da G. Zanetti, Milano 2003, pp. 1375-1390, p. 1376).

<sup>7</sup> Quint. 3, 7, 12: *Nam et pulchritudinem interim roburque prosequimur honore verborum.*

<sup>8</sup> *De oratore* 1, 5, 17, dove però significa 'abbondanza, facilità di parola', addirittura 'verbosità' in Quintiliano 10,1, 8 (*circulatoriam volubilitatem*) e Svetonio (*Aug.* 86, 5: *Asiaticorum oratorum [...] verborum volubilitas*). Generico e impreciso Orsini 1966, p. 485: «espressioni ciceroniane dell'*Orator*».

<sup>9</sup> Lo stesso volume, usurato, è presente anche nella biblioteca di Pascoli a Castelvecchio di

innocenti 'adattamenti' di Gabriele, c'è solo la differenza che l'*Orazio* non è dedicato da Stampini a Occioni, ma a Pietro Rasi, latinista di ben diverso spessore<sup>10</sup>. E perché citare per esteso proprio quella, fra tutte le odi oraziane, come «esempio insigne di parole condotte alla virtù loro estrema dalla collocazione»? La sensibilità di poeta gli fa intuire quella che è riconosciuta (non solo da oggi) come la peculiarità assoluta della poesia oraziana, la *callida iunctura*, «termine tecnico per l'*ordo verborum* [...], essa indica un'insolita associazione di parole, creatrice di nuove analogie», per cui «lo straniamento nasce sempre dalla sostituzione delle associazioni paradigmatiche con quelle sintagmatiche, che è un principio della funzione poetica»<sup>11</sup>. Traina continuava citando due testimoni d'eccezione:

Proprio di Orazio è l'effetto che sa trarre dall'*ordo verborum*, quello che Leopardi, poco tenero col venosino, chiamava «l'ordine figuratissimo delle parole»<sup>12</sup>. Lo aveva visto anche Nietzsche in un passo che ogni studioso della lirica oraziana non può esimersi da ripetere: «questo mosaico di parole in cui ogni parola come risonanza, come posizione, come concetto fa erompere la sua forza a destra, a sinistra e sulla totalità, questo *minimum* nell'estensione e nel numero dei segni, questo *maximum*, in tal modo realizzato, nell'energia dei segni»<sup>13</sup>.

E in nota vuole concludere proprio con d'Annunzio: «In una lettera del 1932 d'Annunzio scriveva: "Orazio, che solo riconosco mio emulo, con alcuni Greci, nella sapiente collocazione delle parole"»<sup>14</sup>. *Tout se tient* quindi, con Gabriele messo in siffatta buona compagnia da una delle voci più autorevoli oggi della critica oraziana.

La trascrizione delle ultime due strofe dell'ode dedicata alla rustica *Phidyle* non sembra casuale. Il ricordo della performance attoriale a lezione potrebbe essere stato sollecitato (se non indotto *ex novo*) dal ricordo della «piccola massai» assunta già da Pascoli come protagonista del poemetto latino *Phidyle*,

---

Barga: fu un'edizione di Orazio molto diffusa e apprezzata all'epoca (vd. G. Piras, *Stampini, Ettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94, 2019, pp. 20-22).

<sup>10</sup> Del «pasticcetto di cronologia e di onomastica» si era reso conto già Orsini 1966, p. 477, secondo il quale la data 1892 dopo l'epifonema latino è refuso per 1881 o 1882, l'anno della frequenza alle lezioni di Occioni (p. 485).

<sup>11</sup> A. Traina, *La poesia della saggezza*, in Orazio, *Odi ed epodi*, Milano 2021<sup>28</sup> [1985<sup>1</sup>], pp. 6-43, p. 35 (ristampato in Idem, *Poeti latini (e neolatini)*, V, Bologna 1998, pp. 133-168, pp. 161-162, e in Idem, *Il fiore reciso. Sentieri catulliani*, Cesena 2015, pp. 211-245, p. 238-239).

<sup>12</sup> *Zibaldone* 2051: sarebbe da riportare per intero il passo.

<sup>13</sup> Traina 2021<sup>28</sup>, p. 36.

<sup>14</sup> Cita da P. Alatri, *D'Annunzio negli anni del tramonto*, Venezia 1984, p. 55.

che vinse il *Certamen Hoefftianum* nel 1894<sup>15</sup>. Nel 1917 Gabriele aveva ricevuto in dono da Adolfo De Carolis il volume postumo dei *Carmina pascoliani*, pubblicati da Zanichelli in edizione di lusso<sup>16</sup>. L'artista già aveva prestato la propria opera di illustratore per le raccolte poetiche del romagnolo quand'era in vita; da anni ormai collaborava assiduamente con Gabriele, che così lo ringraziava il 14 febbraio del prezioso volume:

Il volume delle poesie latine è una meraviglia, nel testo e nei disegni. [...] Da talune di queste immagini sono rapito come dalla musica. Le guardo e le ri-guardo. [...] Che gran dono m'hai tu fatto!

Nella stessa lettera, poco più avanti, chiedendo il disegno per la copertina del *Notturmo*, proponeva all'amico «forse una figura sorella di quella tua *Phidy-le*»<sup>17</sup>: insomma la scelta proprio di quell'ode oraziana sembra voler continuare il confronto a distanza, anche postumo, col “fratello maggiore e minore”.

Centrale nella breve prosa risulta il ricordo del professore di latino alla Sapienza di Roma, Onorato Occioni, sul quale occorre soffermarsi.

## 2. «A sgobbo di latino sotto il magisterio di Onorato Occioni»

L'apparizione compiuta da d'Annunzio nell'a.a. 1881-82 come matricola alle lezioni dell'università della capitale fu una meteora talmente veloce da aver fatto dubitare più d'uno della sua 'storicità': viene addirittura considerata una invenzione «di sana pianta», visto che «egli non è nuovo all'autoattribuzione di più o meno probabili 'discendenze' culturali»<sup>18</sup>. Ma la vivezza dei racconti (ripetuti in situazioni diverse), tutti centrati sul rapporto non convenzionale col maestro di latino, non sembra poterli far passare come frutto di una deliberata, ostinata e coerente invenzione. Tanto più che questi ricordi tornano d'attualità nel marzo 1919, quando la Sapienza decide di conferirgli la laurea *honoris causa* per meriti patriottici (bellici), e la vicenda, prevedibilmente, conquista le pagine dei giornali (con una singolare appendice nell'agosto

<sup>15</sup> *La piccola massaia* aveva intitolato l'ode Giovanni nella sua antologia *Lyra* (che non figura tra i libri pascoliani al Vittoriale).

<sup>16</sup> M. G. Tavoni, *Un divertissement bibliografico: di una princeps, uno, due*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» 57, 1999, pp. 5-11.

<sup>17</sup> G. d'Annunzio e A. de Carolis, «*L'infinito della melodia*». *Carteggio 1901-1927*, a cura di V. Raimondo, Cinisello Balsamo 2018, pp. 117-118.

<sup>18</sup> A. P. Cappello in *PR II*, pp. 3380-3381, e cfr. pp. 3396, 3588.

1927, quando il rettore Del Vecchio si recò al Vittoriale per consegnare personalmente al poeta il diploma di laurea, che, spedito a Fiume nell'ottobre 1919, non era mai pervenuto al destinatario)<sup>19</sup>.

Una prima testimonianza dello «scolare» (così Gabriele si compiacerà di firmarsi per ringraziare della laurea)<sup>20</sup> è ancora 'di scorcio', nella pagina intitolata *Lo scolare in campo de' Fiori nel Secondo amante di Lucrezia Buti*, come noto l'unico testo autobiografico, in senso proprio, di Gabriele d'Annunzio adolescente<sup>21</sup>:

quand'ero scolaro a sgobbo di latino sotto il magisterio canoro di Onorato Occioni esule da Trieste, andavo spesso a razzolare raspere frugare i giudei rigattieri in Campo de' fiori per trovar monete, medaglie, statuette, istoriette di rilievo, intagli di niello, [ecc.]<sup>22</sup>.

Proprio perché la menzione di Occioni, apparentemente casuale, è funzionale in realtà a giustificare la passione del giovane per quel tipo di oggetti antichi (nel prosieguo della descrizione della ricerca degli oggetti nel mercato c'è già tutto il d'Annunzio la cui apoteosi si sarebbe realizzata al Vittoriale), non avrebbe molto senso averla introdotta se non fosse stata vera, e con quei particolari («il magisterio canoro», «esule da Trieste»), su cui torneremo.

Dal *Libro segreto*, al termine di una rievocazione nostalgica della prima lettura del libro di Catullo, si recupera un altro frammento memoriale:

<sup>19</sup> Di lì anche la bibliografia in merito, che non pare possa essere ignorata: da N. Spano, *L'Università di Roma*, Roma 1935 (che, ancora vivente il poeta, rende noti i documenti della sua immatricolazione, p. 154), a S. Comes, *D'Annunzio e l'Università*, in *Capitoli dannunziani*, Milano 1967, pp. 43-66, a A. M. Ghisalberti, *La laurea «honoris causa» a Gabriele d'Annunzio*, «Rassegna storica del Risorgimento» LIV, 4, 1967, pp. 615-638 (da cui dipende P. Chiara, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano 1978, p. 36). Si veda anche G. Natali, *I maestri romani del d'Annunzio*, «Il Messaggero» 1 agosto 1958, poi in *Ricordi e profili di maestri e amici*, Roma 1965, pp. 357-360.

<sup>20</sup> Comes 1967, pp. 61-62 (ma «scolari» era il termine usato già normalmente da Carducci per gli studenti universitari, come osservò in una bella nota Maria Luisa Altieri Biagi sul «Resto del Carlino» del 28.11.2011; termine che Pascoli, allievo di Carducci, riprese nei suoi *Ricordi di un vecchio scolaro*, la celebre prosa del 1896, e ancora nel 1909 nella dedica «Ai suoi scolari» dei *Nuovi poemetti*, e, a scendere, ancora sul suo esempio i suoi 'scolari' che intitolarono analogamente i propri ricordi di allievi pascoliani). D'Annunzio restaura la forma arcaizzante (e toscana) *scolare*.

<sup>21</sup> Le prose raccolte sotto questo titolo (ancorché datate nel frontespizio 1907) furono composte al Vittoriale fra il maggio e il luglio 1924, e vennero a costituire la seconda parte del tomo primo de *Le faville del maglio* pubblicato nel 1924 presso Treves, *Il venturiero senza ventura e altri studi del vivere inimitabile* (solo nell'Edizionale Nazionale le *Faville* apparvero in tre volumi, e *Il secondo amante* ebbe così vita autonoma).

<sup>22</sup> *PR I*, p. 1257.

Nella Università di Roma Onorato Occioni il Rettore, *Occionius noster*, mi scrollava per le spalle con un riso cordiale ove io sentivo spirare l'anelito di Trieste serva. *novem continuas fututiones!* E continuava a scrollarmi come per ischiantar la pietra dello scandalo<sup>23</sup>.

La brutale citazione catulliana (*Novem continuas fututiones*, 'nove scopate di fila'), dal carne XXXII (un bigliettino per sollecitare i favori non troppo esclusivi di una ragazza, uno *scortillum* quale il poeta e compagni non dovevano certo disdegnare), vuole rievocare il clima suscitato in classe dallo studente d'Annunzio, che avrà declamato con tanta enfasi e provocatoria partecipazione i versi osceni da suscitare la reazione tra scandalizzata e divertita anche del professore, oltre che dei compagni. L'appellativo *Occionius noster*, divenuto pressoché 'formular', come dichiarazione d'affetto da parte dell'antico allievo, nasceva dalla penna del sodale Edoardo Scarfoglio che, con lo pseudonimo 'Papavero', sul «Capitan Fracassa» dell'8 marzo 1881 aveva pubblicato uno dei suoi *Bozzetti accademici*, appunto *Occionius noster*, una divertente scenetta della lezione-tipo del professore, tra burbero approccio con la scolaresca, cadenze veneziane («il magisterio canoro» nella declamazione metrica?), ed erudizione classicistica<sup>24</sup>. Quando scriveva il bozzetto Scarfoglio era matricola alla Sapienza; al secondo anno, in autunno, si sarebbe trovato compagno di corso di Gabriele<sup>25</sup>. Quello che non viene segnalato da chi si è occupato della vicenda, è che questi giovani scanzonati, dall'apparenza scapestrata, possedevano già una notevole competenza classica, che magari si divertivano a parodiare: *Occionius noster* infatti fa il verso nientemeno che al celebre *Seneca saepe noster* di Tertulliano (*de anima* XX, 1).

Arriviamo all'aneddoto riportato dalla «Gazzetta di Venezia»<sup>26</sup> dell'8 febbraio 1919 nell'articolo *La laurea honoris causa a Gabriele d'Annunzio*, «udito dalla bocca stessa dell'insigne poeta» (che, alla luce di quanto sopra, non sembra affatto «singolare quanto inattendibile»<sup>27</sup>, anzi):

<sup>23</sup> PRI, p. 1905 (nota PR II, p. 3588); d'Annunzio 2010, p. 373. Maurizio Serra, uno dei rari biografi che citi «la vita universitaria di Gabriele», nomina Occioni solo sulla scorta di questo passo (*L'Immaginifico. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Vicenza 2019, p. 87).

<sup>24</sup> Comes 1967, pp. 60-61 (trascrive parzialmente l'articolo, ristampato in R. Forcella, *D'Annunzio 1863-1883*, Roma 1926, pp. 117-121, insieme agli altri documenti riguardanti la laurea *honoris causa*).

<sup>25</sup> Ghisalberti 1967, p. 638.

<sup>26</sup> Negli anni della guerra e della 'vittoria mutilata' fu il giornale che «con maggiore consonanza aveva seguito le gesta di d'Annunzio, il suo foglio di fiducia, cui il poeta aveva consegnato ripetutamente le primizie della sua elaborazione discorsiva, scritta e orale» (d'Annunzio 2003, p. 1747).

<sup>27</sup> Ancora Cappello citato a nota 18.

Gabriele d'Annunzio fu del professore Occioni allievo prediletto. Nell'aula il professore soleva chiamare quasi sempre il d'Annunzio a leggere e commentare Orazio. Molto si compiaceva dell'acume di chiosatore e non lesinava la lode al giovinetto. Ma quando ebbe tra le mani il suo primo libro di versi volgari, gli parve che l'allievo fuorviasse, traviasse: e se ne dolse candidamente come di una delusione. Soleva ripetere scotendo il capo in segno di rammarico: – pensare che commentava così bene Orazio!<sup>28</sup>.

Ma è nelle lettere private, infine, che non avrebbe motivo la reiterazione, piuttosto gratuita a questo punto, dell'“invenzione”: la menzione precisa di Occioni compare una prima volta nella risposta al ‘candido fratello’ Annibale Tenneroni, che gli aveva comunicato per telegramma il conferimento della laurea:

Sembra che la Sapienza ci prolunghi quella giovinezza che la guerra ci aveva ridonata. Con l'ombra paga dell'ottimo latinista tergestino Onorato Occioni torneremo a leggere e a commentare il carme secolare di Orazio<sup>29</sup>.

Una decina d'anni dopo, scrivendo a Mussolini nel febbraio del 1929 per ribadire il suo rifiuto di entrare nell'Accademia d'Italia, sarà Gabriele stesso a ricordare i motivi che l'avevano indotto a non terminare gli studi universitari (strumentalmente, è ovvio, dato il contesto, ma non per questo menzognero su Occioni): «Fin da allora [quando gli era stato proposto una prima volta, «al tempo in cui era Ministro della Istruzione Pietro Fedele»] dimostrai la sconvenienza dell'ufficio per me che – ottimo scolare dell'Ateneo romano e latinista caro a Onorato Occioni – rifiutai di dar gli esami finali per non esser marchiato ‘dottore in lettere e filosofia!’»<sup>30</sup>. Purtroppo non poté mai esserci conferma o smentita da parte del professore, perché l'Occioni era scomparso improvvisamente durante la discussione di una tesi di laurea il 10 novembre 1895. Si era occupato inizialmente delle *Puniche* di Silio Italico; pubblicò tra il 1875 e il 1890 una serie di scritti dedicati alle

<sup>28</sup> PR II, p. 3381 (ripetuto a p. 3588). Comes 1967, pp. 59-60 trascrive un altro lacerto dell'articolo veneziano, col proposito del neo-laureato: «Non so dove il buon latinista, studioso di Silio Italico, Occionius noster, abbia il suo sepolcro. Ma lo cercherò, e gli porterò una corona di discepolo memore: un lauro di Barcola» (quartiere di Trieste).

<sup>29</sup> Telegramma dell'8 febbraio 1919 (*Al “candido fratello”... Carteggio Gabriele D'Annunzio - Annibale Tenneroni (1895-1928)*, a cura di M. Menna, Lanciano 2007, p. 474; anche Tenneroni era stato allievo di Occioni alla Sapienza, pur senza conseguire la laurea, ivi, pp. 15, 23).

<sup>30</sup> *Carteggio D'Annunzio-Mussolini 1919-1938*, a cura di R. De Felice e E. Mariano, Milano 1971, p. 170.

più note figure femminili della letteratura latina; negli ultimi anni di vita si concentrò su Orazio (un volume complessivo e uno di traduzioni). Fu avvertito tuttavia dai contemporanei come un amante della bella forma letteraria piuttosto che come uno studioso severo<sup>31</sup>; Giulio Natali, che fu allievo della sua ultima classe e parlò a nome degli studenti alle esequie, avrebbe dichiarato in seguito di esserci «rimasto male» quando vide che Carducci, «senza dubbio, in un momento di pessimo umore», in una lettera del 1893 gli dava del «vanissimo ciarlatano»<sup>32</sup>.

Per avere una prospettiva diversa, può essere interessante confrontare il rapporto del maestro con un altro allievo dalla spiccata personalità, Luigi Pirandello, che fu costretto ad abbandonare l'Università di Roma e a trasferirsi in Germania, a Bonn, a seguito di un diverbio con lui a lezione. L'episodio è relativamente noto, ma vale la pena trascriverlo ancora con le parole del biografo dello scrittore siciliano:

In quel periodo, tranne il Monaci e pochissimi altri, l'università non aveva brillanti maestri. [...] la letteratura latina era affidata a Onorato Occioni, veneziano, quasi sessantenne, che era il Magnifico Rettore della Sapienza. [...] l'Occioni faceva delle lezioni che, a suo parere [di Pirandello], erano ben modeste, tutt'al più buone per gli studenti del liceo [...]. Tanto che un giorno avvenne fra allievo e maestro una spiegazione che costrinse il primo a trasmettere dall'università romana. L'Occioni traduceva il *Miles gloriosus* di Plauto e gli venne fatto, un giorno, di sbagliare. [...] Pirandello era seduto nel primo banco accanto a un giovane prete, che s'intendeva di latino: all'incidente del professore, i due si diedero di gomito. Il prete non trattenne il sorriso, e l'Occioni divenne furioso. Si buttò su di lui e lo coprì di vituperi, attento però a non scoprire la vera ragione della sfuriata. Pirandello non resse più e, levatosi in piedi, spiattellò al pubblico presente i reali motivi di quella rabbia. Dopo di che s'allontanò con sussiego dall'aula, senza potervi più rimettere piede. L'Occioni infatti, grazie alla sua autorità di rettore, riunì per direttissima i professori della facoltà e Pirandello, deferito al consiglio di disciplina, dovette abbandonare l'università<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> G. Piras, *Occioni, Onorato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, 2013, pp. 84-86. Nella biblioteca di Pascoli, ad es., non risulta alcun suo titolo (pur essendo stato autore anche di uno dei più fortunati manuali di letteratura latina dell'epoca, ristampato per un cinquantennio).

<sup>32</sup> Natali 1965, p. 358.

<sup>33</sup> G. Giudice, *Pirandello*, Torino 1963, pp. 109-110.

Solo grazie all'intervento di Ernesto Monaci, «che insegnava una dottrina relativamente nuova per l'Italia, la filologia romanza, ed era giovane abbastanza per essere nella diretta confidenza dei suoi allievi»<sup>34</sup>, Pirandello trovò poi la sua strada in Germania<sup>35</sup> (lo stesso Monaci che, come noto, ebbe peraltro una notevole influenza su d'Annunzio). Leonardo Sciascia non si trattenne dal commentare il diverso rapporto dei due allievi col maestro:

D'Annunzio, che otto anni prima di Pirandello aveva seguito i corsi dell'Occioni, da vecchio ancora ne ricordava il «magistero canoro». E da parte sua, il maestro pare prediligesse l'allievo non meno canoro, chiamandolo a declamare Orazio in aula. Pirandello non sopportava invece lezioni tanto canore nella forma quanto mediocri nella sostanza, e si può dire che sotto la barba di Onorato Occioni, sul suo «magistero canoro», vediamo già esplodere le prime differenze tra d'Annunzio scrittore di parole e Pirandello scrittore di cose<sup>36</sup>.

Al d'Annunzio degli anni Venti, reduce da Fiume e relegato al Vittoriale, premeva in realtà rimarcare l'inconsapevole sintonia instauratasi fin da allora tra l'allievo e il professore proveniente dalle terre irredente, «tergestino», «esule da Trieste», in quanto già nel 1852-53 aveva insegnato italiano nel ginnasio tedesco, e nel 1863 era stato chiamato a istituire il primo liceo comunale italiano della città (che avrebbe avuto un'importanza centrale nella storia formativa e culturale della regione)<sup>37</sup>, di cui fu direttore fino al 1866 (ma già il suo fervore risorgimentale si era manifestato quando, nel 1848-49, giovanissimo, aveva partecipato alla difesa della Repubblica di Venezia).

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Annamaria Andreoli ora nega la storicità dell'episodio (benché narrato «con il beneplacito dello stesso Pirandello»): «preso di mira, nei primi anni Ottanta, da varie caricature disegnate da Ugo Fleres (nella «Cronaca bizantina»), il professore, [...], aveva fatto buon viso a quella satira spesso caustica. Improbabile che ora Occioni si irrigidisca al punto di minacciare la cacciata di un allievo. Della minaccia, peraltro, non resta alcuna testimonianza concreta. Leggenda, dunque, [...]. Sebbene insomma lo scatto irraguardoso gli si attagli alla perfezione (par di vederlo), gli studi in Germania dipendono [...] dal prezzo alto dello zolfo [...]. Il futuro di Luigi viene dunque programmato in famiglia» (*Diventare Pirandello. L'uomo e la maschera*, Milano 2020, p. 90).

<sup>36</sup> L. Sciascia, *Note pirandelliane. Tra Girgenti e Bonn* [1968], in *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Milano 1991, pp. 122-129, p. 123.

<sup>37</sup> Ancora nel 1919, nell'*Annuario del Ginnasio Superiore Comunale (Ginnasio-Liceo) "Dante Alighieri" di Trieste*, n.s. a. I (a. LIII dalla fondazione), Trieste 1919, pp. 4-5, veniva ricordato con gratitudine «il direttore Occioni». Spano (1935, p. 172) chiudeva il profilo del docente alla Sapienza asserendo che «ebbe affettuose relazioni con Guglielmo Oberdan».

### 3. Sotto lo stemma della cicogna «invisa colubris»

Entrando in collegio, Gabriele, poco più che bambino, trovava il primo, o uno dei primi motti coi quali avrebbe poi costruito la sua grande ‘enciclopedia parlante’ del Vittoriale. Sul grande portale d’ingresso campeggiava infatti lo stemma con la cicogna, derivato dal cognome del fondatore, il canonico Francesco Cicognini (col cui lascito i Gesuiti nel 1692 fondarono l’istituto), e il motto *Invisa colubris*, ‘nemica ai serpenti’. Il significato viene enunciato in chiusura della pagina introduttiva del *Regolamento del Real collegio Cicognini di Prato presso Firenze*, pubblicato nel 1873: «quest’Istituto [...] vuole rimanere fedele al suo nome, ossia al suo emblema, che è il bianco augello, la cicogna, che dai poeti ebbe il titolo di pia, di annunziatrice del vero, di nimica dei neri colubri, cioè dell’ignoranza e della malizia, appropriandosi il verso di Virgilio: CANDIDA VENIT AVIS LONGIS INVISA COLUBRIS». Il verso proviene dalle *Georgiche* (2, 320): ‘candido è giunto l’uccello odiato dalle lunghe bisce’: nel ricco simbolismo connesso alla cicogna, essa, proprio nell’atto di uccidere il serpente, evoca Cristo che annienta il male<sup>38</sup>. D’Annunzio ricorderà il motto varie volte nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*, soprattutto come emblema della condizione di reclusi dei collegiali: «sul portale del convitto è scolpita l’impresa generalizia della Cicogna *colubris invis*a. E noi la vediamo ogni giorno, tra vespro e compieta, tra esercizio e dieta, rientrando in fila sotto l’androne della nostra condanna»<sup>39</sup>. Queste ripetute citazioni (una bella pubblicità, nonostante tutto, per l’istituto scolastico!) gli avrebbero fruttato nel 1935 l’offerta, da parte del liceo, di una riproduzione della Cicogna col serpente stretto tra il becco e la zampa<sup>40</sup>.

Sull’apprendistato ginnasiale e liceale al “Cicognini” di Prato si è esercitata a più riprese la memoria autobiografica dello scrittore nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*, il cui tema conduttore, inedito in precedenza come si è già detto sopra, è appunto il ritorno all’adolescenza. Basta riportarne alcuni episodi emblematici. Celebre rimane il furto dell’*Òmero del pellicano* ad opera

<sup>38</sup> A. Cattabiani, *Volario. Simboli, miti e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti, creature fantastiche*, Milano 2000, pp. 163-168.

<sup>39</sup> Da *La concione contro la polpetta*, *PR I*, p. 1291; e ancora: «ero nemico delle virgole come la Cicogna *invisa colubris* è nimica delle serpi», da *Il ribrezzo delle virgole*, *PR I*, p. 1288; «io la vedevo esosa con nel becco l’attorta serpe da nutrire i cicognini, come nell’impresa gesuitica di stucco: *invisa colubris*», da *Elogio della cicogna*, *PR I*, p. 1396; infine, ne *Il compagno dagli occhi senza cigli*: «mi convenne ritornar sotto l’ala della Cicogna *invisa colubris* com’era scritto su la triste porta», *PR I*, p. 1484.

<sup>40</sup> G. Fatini, *Gabriele d’Annunzio collegiale a Prato* [1935], Scandicci 1988, p. 109.

del collegiale, che specchiandosi nella vetrina dove erano custoditi i reperti di scienze naturali, provocatoriamente si autodenuncia in latino:

Ma fui anche ladro; e m'è dolce nella memoria il fremito del latrocinio. *Callidus effracta ossiculum fur abstulit arca* per scrupolo di probità scrissi col dito sul cristallo appannato d'alito. Rubai un osso che mi parve ammirabile, e lo rubai in latino! Il professore di cose naturali, e il Cristo che col sangue del suo costato risuscitò l'uomo alla grazia, entrambi mi perdonarono e mi perdonano<sup>41</sup>.

L'esametro *Callidus effracta ossiculum fur abstulit arca* ('L'astuto ladro, infranta la teca, asportò l'ossicino') è «un'ingegnosa variazione» dell'incipit di un epigramma di Marziale (V, 42, 1): *Callidus effracta nummos fur auferet arca*, 'Un furbo ladro ruberà i soldi dalla cassaforte scassinata'. D'Annunzio mostra di conoscere perfettamente il significato mistico-allegorico del pellicano, precisato subito dopo: «Ed era l'osso dell'uccello emblematico, *pio fodicat qui pectora rostro!*» ('che col pio becco si punge il petto'): infatti, chioseranno Praz e Gerra, «Il pellicano che, 'picchiatosi il petto co 'l rostro, col sangue ch'indi ne spiccia, pasce, e ravviva i sui polli' (F. Picinelli, *Mondo simbolico ampliato*, Milano, Vigone, 1969, p. 199), è uno dei più noti simboli cristiani (simbolo dell'Eucarestia)»<sup>42</sup>. In realtà la figura del pellicano (a cui sono associati numerosi motti) è presente in tutti libri d'imprese che d'Annunzio possedeva e consultava normalmente (oltre Picinelli, anche Ferro, Capaccio, Gelli), ma l'espressione *pio fodicat qui pectora rostro* è attestata nei repertori gesuitici sei-settecenteschi *Gradus ad Parnassum [...] et thesaurus*, diffusissimi nelle diverse edizioni nazionali fino a tutto l'Ottocento<sup>43</sup>. Il divertente aneddoto del furto, in realtà, dopo l'*excursus* sulle caratteristiche del pellicano tratto da Francesco da Buti, trascritto nel Tommaseo-Bellini alla voce *pellicano* (in relazione ai versi danteschi «colui che giacque sopra 'l petto / del nostro pellicano», *Par.* XXV, 112-114), è funzionale alla conclusiva auto-agnizione ovidiana:

Io, se fossi veramente nella mia terra l'erede del Sulmontino credulo di tutte le metamorfosi, dovrei da prima credere che il mio latinetto su quel vetro appannato d'alito non s'è svanito né s'è perso. *Ossiculum abstulit*, come un buon

<sup>41</sup> *PR I*, pp. 1248-1249 (senza note).

<sup>42</sup> G. d'Annunzio, *Poesie. Teatro. Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, Milano-Napoli 1966, p. 1118. Sul simbolismo del pellicano vd. ora Cattabiani 2000, pp. 155-161.

<sup>43</sup> C. Gerhardt, *Die Metamorphosen des Pelikans. Exempel und Auslegung in mitteralterlicher Literatur. Mit Beispielen aus der Bildenen Kunst und einem Bildanhang*, Frankfurt am Mein-Bern-Las Vegas 1979, p. 67.

cùcciolo? *Osseam molem tantam?* [‘Un sì gran pezzo d’osso?’]. Il latinetto, fugace o tenace, vivido o fiavole, non importa. [...] E, nesto per nesto [...], non si potrebbe contaminare il latino d’Ovidio con quello del Salmista? *Similis factus sum pellicano*, sono fatto simile al pellicano di solitudine. ‘*Tantillus puer, et tantus peccator!*’ soleva stabaccando bofonchiare il prete bòffice<sup>44</sup>.

Spesseggiano i riferimenti ai testi sacri: dal versetto 7 del *Salmo* 101, dal quale origina l’immagine cristologica del pellicano: *Similis factus sum pellicano solitudinis* (‘Io sono fatto simile al pellicano di solitudine’, già trascritto da Tommaseo-Bellini alla voce ‘pellicano’), all’esclamazione del prete, niente meno che dalle *Confessioni* di Sant’Agostino (I, 12, 19), là dove il santo, adulto, retrospettivamente si riconosce degno della punizione ricevuta dai maestri (e per mezzo loro da Dio) per la sua svogliatezza da studente, *tantillus puer, et tantus peccator*, ‘Un fanciullo così piccolo, e un peccatore così grande’. D’Annunzio, già da ragazzo, e nel ricordo da adulto, nel suo tipico uso e abuso del sacro, poteva solo inorgogliersi per quell’identificazione così precoce con un modello così sublime.

#### 4. «Del sulmontino e del venosino», ovvero tra Orazio e Ovidio

Un paragrafo intero meritano le assidue frequentazioni segrete di Ovidio e Orazio, sotto il titolo *Del sulmontino e del venosino*:

Possedevo, e diligentemente custodivo, e pur anche nascondevo, ohibò, i testi non espurgati della poesia latina, specie quelli oraziani e nasoniani. Con Ovidio anzi affettavo una certa parentela, e quasi consanguineità, per esser nato nella medesima terra irrigua; e mi vantavo, con abbondanza peligna, a lui *consanguinitate propinquus*<sup>45</sup> e nei modi lirici *propinqua cognatione coniunctus*<sup>46</sup>, e più di lui precoce. E prediligevo i *Tristia* e i libri *ex Ponto*; e, più che dalle sue arti d’amare e di frodare e di sedurre e di lisciarsi il viso, ero attratto dal suo

<sup>44</sup> *PR* I, pp. 1247-1252, p. 1249 e 1251 s. (secondo la nota, *PR* II, p. 3376, «a d’Annunzio l’omero del pellicano [...] appare come “un’altra cosa”, ovvero simbolo di un’arte poetica metamorfica, come quella del poeta sulmontino suo predecessore, e come la sua stessa che si nutre di ogni aspetto della vita e della morte»).

<sup>45</sup> Clausola virgiliana (*Aen.* 2, 86: «congiunto di sangue», traduce Pascoli in *Epos*, l’antologia della poesia epica latina posseduta e consultata da d’Annunzio).

<sup>46</sup> «Unito da stretti vincoli di parentela». Il sintagma proviene da Svetonio, *Ner.* 3,1 (d’Annunzio possiede dieci edizioni delle *Vite dei dodici Cesari* del biografo latino, comprese un paio di cinquecentine; utilizza abitualmente, come appare dai numerosi segni di lettura, la traduzione francese con testo a fronte e commentata da Emile Pessonneau, Paris, Charpentier, 1873).

crudo esilio tomitano e dall'angoscia del voluttuoso cuore irto di ricordanze [...]. E nella scuola ero aspro al vizio dei traslatori, quasi arrogandomi un privilegio d'interprete legittimo [...]. E il privilegio medesimo osavo arrogarmi inverso del Venosino, come più tardi nello Studio romano, dove *Occionius noster* me lo riconosceva insigne. E non di rado, in onta al prete inquinato dal latino della messa, tenevo cattedra al lume della mia lucerna dotta interpretando in brevità e in lunghezza di sillabe le odi nettaree *Ad Chloen, Ad Pyrram, Ad Lyden, Ad Phillidem, Ad Leuconoen*. E i nomi delle donne lievi avevo io resi tanto familiari ai miei condiscipoli, che parevan lor saltellare di dito in dito quasi passare dei docci dimesticate. E, per la interpretazione appunto delle odi *In anum libidinosam* e *In anum foedam*, esatta e maligna, secondo la metrica e secondo la plastica, andai per alcuni giorni a conversare in ritmo con le passere sul tetto [...]; e mi pareva di frenarle, e di giugnere il carro venereo, con le due strofe dell'odicina *Ad Venerem* sottili come due redini di porpora; e le udivo dalla mia inferriata scandire d'embrice in embrice *O Venus regina Cnidi...*<sup>47</sup>.

Sulla profonda sintonia del vate con Orazio abbiamo già detto sopra al § 1 (e per l'assidua frequentazione già del collegiale si veda *infra*, § 5). Anche da Orazio (come vedremo per Seneca nel § 6), divenuto, con degradante allitterazione, «il ventroso Venosino», d'Annunzio prenderà congedo nel *Libro segreto* (col non dissimulato piacere senile di 'smontare' i miti giovanili):

Carmina non prius audita. Cerco il polimetro saturnio. Lo getto via. L'acredine mi strangola. Il ventroso Venosino non certo s'agguagliava all'incitatore stroppio d'Afidna ma poteva agguagliarsi ad Alceo con la fuga dal campo della battaglia, con l'ansito mal sedato dalla disciplina metrica. Relicta non bene parmula...<sup>48</sup>.

Il poeta latino è visto in antitesi polemica con i suoi modelli greci, Tirteo e Alceo, e le citazioni che chiudono il lacerto, solo con la loro laconica presenza vogliono irridere, all'inizio, la pretesa di originalità e novità del poeta latino, *carmina non prius / audita* (*carm.* III, 1, 2-3), 'carmi non prima uditi' (dalla celebre *Odi profanum vulgus*), e alla fine la viltà del soldato che, seppu-

<sup>47</sup> PR I, pp. 1293-94 (nota PR II, p. 3395). Sul rapporto di d'Annunzio con Orazio si vedano anche M. Gigante, *Orazio fra D'Annunzio e Croce*, in *Annali del Liceo ginnasio statale "G. D'Annunzio" (1982-1993)*, II, *Atti del Convegno oraziano e altri studi*, Pescara 1994, pp. 25-39; S. Scioli, 'Saggi' (ritrovati) su Orazio del liceale D'Annunzio, «Filologia & Critica» 31, 2006, pp. 419-442 (insufficiente la scheda di A. Forconi, *D'Annunzio, Gabriele*, in *Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, pp. 188-189).

<sup>48</sup> D'Annunzio 2010, p. 302; PR I, p. 1848.

re ‘autorizzato’ dal nobile precedente greco di Alceo, abbandonò lo scudo a Filippi per salvarsi, *Relicta non bene parmula* (*carm.* II, 7, 10), ‘abbandonato vergognosamente lo scudo’<sup>49</sup>.

Ma è nel ‘sulumontino’, ovvero Ovidio, che d’Annunzio si riconosce fino all’identificazione totale in una sorta quasi di reincarnazione, come dichiara in un frammento del *Di me a me stesso*:

L’analogia vera – quella *veramente* profonda – tra me e Ovidio (espressi dalla medesima razza) è nella celebrazione delle Metamorfosi, nella credenza istintiva o lirica alla virtù eccelsa delle *Metamorfosi*<sup>50</sup>.

Ancora nelle bozze de *Il pugnale votivo*, l’opera con cui d’Annunzio avrebbe dovuto “scendere in campo” nel 1931 raccogliendo discorsi, proclami politici e militari del periodo fumano (1920-21), ma rimasta allo stato di abbozzo, si legge, come sottotitolo-esergo del messaggio intitolato *Anniversari e presagi* (datato all’11 febbraio 1920, l’anniversario ormai tipico di Buccari), il verso, aggiunto manoscritto nella bozza del foglio a stampa, *Irrita verorum non sunt praesagia vatum. / Ovidius / Pelignae decus gentis*<sup>51</sup>. Il verso oracolare, assunto con esplicita funzione di profezia auto-avverantesi e corredato di firma finale, deriva dalle *Epistole dal Ponto* (III, 4, 89): «I presagi dei vati veraci non sono vani. Ovidio, onore della gente peligna». Si tratta in realtà di una *varia lectio*, che al posto di *votorum* («non sono vani nei voti i presagi dei poeti»), legge *verorum*<sup>52</sup>, peraltro contaminando un altro dei tre luoghi in

<sup>49</sup> Vd. Tosi [*infra* nota 68], p. 1094 n. 1624.

<sup>50</sup> G. d’Annunzio, *Di me a me stesso*, a cura di A. Andreoli, Milano 1990, p. 33. La relazione d’Annunzio-Ovidio è sempre stata oggetto di interesse primario nella bibliografia sul poeta, e conta ormai numerosi titoli. Fondamentali, anche per diritto di ‘conterraneità’, rimangono gli spogli di *loci similes* di E. Paratore, per lo più concentrati su *Alcyone* (*Ovidio e il D’Annunzio e Antecedenti ovidiani nel linguaggio di Alcyone*, in *Studi dannunziani*, Napoli 1966; *Il mondo classico in D’Annunzio*, in *Nuovi studi dannunziani*, Pescara 1991, pp. 112-138: 125-130). Elenchi analoghi fornisce G. Mincione, *Gabriele d’Annunzio e gli autori del mondo classico*, Pescara 2006 (Ovidio alle pp. 19-25). L’eloquente prosa del *Secondo amante*, tuttavia, rimane estranea, come ai precedenti contributi citati, così a quelli più recenti occasionati nel 2018 per gli anniversari concomitanti di Ovidio e d’Annunzio: P. Gibellini, *Dalle Metamorfosi ad Alcyone: poesia e vita*, «la Biblioteca di via Senato - Milano» X, n. 7-8/96, 2018 (*Speciale 80° Gabriele d’Annunzio*), pp. 34-39; R. Bertazzoli, “*Nec species sua cuique manet*”. *D’Annunzio, Ovid, and the Re-Use of a Classic*, in A. Comparini (Ed.), *Ovid’s Metamorphoses in Twentieth-Century Italian Literature*, Heidelberg 2018, pp. 79-105; *Da Ovidio a d’Annunzio. Miti di metamorfosi e metamorfosi dei miti*, Cinisello Balsamo 2019 (Atti del Convegno di studi tenutosi al Vittoriale il 12 ottobre 2018).

<sup>51</sup> G. Lancellotti, *Il pugnale votivo di Gabriele d’Annunzio. Orazioni e messaggi fumani 1921-1931*, Trieste 2003, p. 210.

<sup>52</sup> L’edizione di *Tristia, Ibis, Ex Ponto libri, Fasti*, compulsa da d’Annunzio, come mostrano

cui Ovidio ripete il concetto (*trist.* IV, 10, 129: *Si quid habent igitur vatium praesagia veri*, “Se dunque i presagi dei poeti contengono qualcosa di vero”; l'altro è *Pont.* II, 1, 55: *sunt quiddam oracula vatium*, “valgono qualcosa gli oracoli dei poeti”). Con questa apparentemente semplice ‘iscrizione’ il poeta compie in realtà un'operazione raffinatissima, associando abilmente due caratteristiche che oggi vengono riconosciute come peculiari della modernità di Ovidio, per identificarsi in esse, anche come uomo politico: l'autocoscienza della poesia e l'identità peligna.

I *praesagia vatium*: sono essi, se hanno una qualche verità [...], i garanti che assicurano l'eternità della sua opera. Paradossalmente, la fiducia del poeta nella sua gloria eterna non posa più su un elemento esterno, su un dato della realtà [come era per l'*exegi monumentum* oraziano], ma sulla salda autocoscienza della poesia stessa, che diventa così parametro del proprio destino. (Come dire: la poesia è immortale perché lo dice la poesia)<sup>53</sup>.

Quanto alla *sphragis* finale, *Pelignae decus gentis*, è la ripresa di un celebre verso dal congedo ultimo degli *amores* (III, 15, 8): *Pelignae dicar gloria gentis ego* («io sarò detto vanto della terra peligna»)<sup>54</sup>, ma ‘contaminata’ da d'Annunzio con una celebrazione ancora più autorevole, quella di Lucrezio per il salvatore dell'umanità Epicuro, nel secondo elogio del filosofo greco nel proemio del terzo libro del *De rerum natura: o Graiae gentis decus* (III, 3), che diventerà topico nei poeti augustei per l'uso di *decus* nel significato di ‘persona o cosa che reca gloria a qualcuno’ (Orazio e Virgilio lo esibiranno per Mecenate)<sup>55</sup>, ma non sarà ripreso da Ovidio per se stesso<sup>56</sup>: ci penserà il suo epigono moderno a colmare la ‘lacuna’.

---

i numerosi segni di lettura, angoli piegati, note autografe è la teubneriana curata da R. Ehwald, nell'edizione del 1889 (Officina, E/3, I, 26/A).

<sup>53</sup> G. Rosati, *L'esistenza letteraria: Ovidio e l'autocoscienza della poesia*, «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici» 2, 1979, pp. 101-136, p. 120 (citato da S. Casali, *Intertestualità ovidiana: quarant'anni di studi*, in *Almanacco Bur. Resistenza del classico*, a cura di R. Andreotti, Milano 2009, pp. 196-215, p. 200).

<sup>54</sup> Al v. 3 un'altra celebre clausola: *Paeligni ruris alumnus*, «io nutrito dalla terra dei Peligni», che attraverso Poliziano tornerà a d'Annunzio (vd. qui subito sotto). Vd. P. Poccetti, *Ovidio e l'identità peligna*, in *Persistenza e mutamento: la lezione di Ovidio*, a cura di S. Cardone, G. Carugno, A. Colangelo, Sulmona 2017, pp. 11-41, p. 13.

<sup>55</sup> Hor., *carm.*, I, 1, 2: *dulce decus meum* («mio dolce onore»; anche *carm.* II, 17, 4); Verg. *Georg.* II, 40-41: *o decus*, [...], *Maecenas* (in *Aen.* 11, 508: *O decus Italiae virgo* è riferito da Turno a Camilla).

<sup>56</sup> Invece in Marziale si legge *Flaviae gentis decus*, clausola del v. 8 dell'epigramma proemiale del libro IX, omaggio all'imperatore Domiziano.

Un ultimo documento della ‘sovrapposizione ovidiana’ è la lettera inviata da d’Annunzio il 7 febbraio 1922 al promotore del monumento di Ovidio che sarebbe stato inaugurato a Sulmona (in Piazza XX Settembre) il 20 aprile 1925, Nicola Grilli, decano della colonia sulmonese a Brooklyn, da cui era stato invitato a far parte del Comitato d’onore:

Al Cav. Nicola Grilli.

Mio carissimo compaesano,

Achille Ricciardi mi porta sul Garda una grande notizia che fa balzare il mio cuore di vecchio Abruzzese e mi risolveva nella memoria la nostra Sulmona con tanta vivacità che mi sembra di averla pienamente nella palma della mano. Anch’io sono tuttora esule come voi, e anche a me la lontananza accresce la carità e la devozione. È bello che la colonia abruzzese di là dall’Atlantico testimoni la sua profonda nobiltà disegnando di fondare in patria *suis fructibus* il monumento al suo massimo poeta che è il poeta delle Trasfigurazioni.

*Rigui Sulmonis alumnus, Pelignae decus gentis!*

La grandezza di Ovidio fu per secoli e secoli difformata da bassi pregiudizi mentali e morali. Oggi egli appare il più nuovo e il plastico degli artefici latini, dotato d’una virtù espressiva più difficile che quella del Mantovano. Rialziamolo dunque sul piedistallo e su l’ammirazione. Col più schietto orgoglio di razza io aggiungo la mia offerta a quella dei coloni, e pongo intera la mia volontà al servizio dell’alto disegno<sup>57</sup>.

L’encomiastica definizione latina di Ovidio assembla due sintagmi classici, il primo dalle *Selve* di Poliziano, che lo nominava per perifrasi antonomastica *rigui tener Sulmonis alumnus* (IV, 435: “il dolce figlio di Sulmona ricca d’acque”)<sup>58</sup>, mentre il secondo è la creazione dannunziana appena vista sopra.

Abbiamo infine addirittura una certificazione ‘esterna’, oggettivata da una confidenza di Pascoli in dialogo con l’amico livornese Pietro Micheli: «lui è Ovidio, – soleva dire –, io sono Orazio, o meglio Virgilio, dalla faccia rusticana e dalle maniere scontrose»<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> La lettera è stata pubblicata e riprodotta fotograficamente in *Metamorfosi. Atti del Convegno Internazionale di Studio*, Sulmona, 20-22 novembre 1994, a cura di G. Papponetti, L’Aquila-Sulmona 1997, p. 305 (ma non l’ho mai vista citata negli studi dannunziani).

<sup>58</sup> A. Poliziano, *Silvae*, a cura di F. Bausi, Firenze 1996, p. 290; Id., *Poesie*, a cura di F. Bausi, Torino 2006, p. 718. D’Annunzio preferisce l’epiteto umanistico *riguus* (col suo corrispondente italiano ‘irriguo’, che gli è caro in prosa e in poesia), alle forme ovidiane (*Am.* 3, 15, 11: *Sulmonis aquosi*; *trist.* 4, 10, 3: *Sulmo [...] gelidis uberrimus undis*).

<sup>59</sup> L. Pescetti, *Pascoli e d’Annunzio con lettere inedite*, «Il Telegrafo» 20 luglio 1932 (cito da

## 5. Da un quaderno del collegiale: la prima raccolta personale di sentenze latine

«Raccogliere ne' miei quaderni le grandi frasi de' grandi scrittori»: così raccontava Gabriele nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*, all'inizio degli anni Venti, le modalità del proprio apprendistato 'cruschevole' adolescenziale, in pagine di divertita parodia relative alle «sette imputazioni mosse contro a lui fanciullo innocentissimo dalla pedagogheria cicognina»<sup>60</sup>. Il periodo di formazione trascorso in collegio (e di conseguenza i quaderni contenenti tali *puerilia*) sono stati oggetto di attenzione da parte dei dannunzisti (o meglio dei dannunziani) fin da quando il poeta iniziò a pubblicare sul «Corriere della Sera», dal 1911 al 1914, le prose memoriali riguardanti quegli anni sotto il titolo *Faville del maglio. Memoranda*, che subito colpirono i lettori per la novità dell'accento, intimo e talora sofferto. Un documento di questi anni del collegio, interessante precursore del futuro d'Annunzio 'cacciatore' di motti, è a stampa fin dal 1922, ma sembra rimasto finora sconosciuto agli studiosi (anche per le vicende editoriali del libro che lo riporta, di cui si dirà qui subito sotto). È intitolato *Piccola antologia dannunziana dalle pagine d'un quaderno di Gabriele*, e contiene pensieri, frasi, versi trascritti dallo studente (più di una cinquantina), da una molteplicità di autori antichi e moderni, italiani e stranieri<sup>61</sup>. Tomaso Fracassini (1885-1949)<sup>62</sup> venne in possesso di questo quaderno da un tale avvocato Luigi Pescatori di Peccioli (Pisa) e ne pubblicò il contenuto solo nella seconda edizione del suo volumetto *Gabriele d'Annunzio*

---

*Carteggio Pascoli - D'Annunzio*, a cura di E. Torchio, Bologna 2008, pp. 33, 184, 231). Su queste auto-identificazioni coi poeti classici si veda anche la scheda di N. Merola, *D'Annunzio, Gabriele*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 983-985, che per Gabriele e Virgilio sospetterebbe «una segreta e più profonda affinità tra le persone», per cui «nel segno di Virgilio, magari come ribaltamento volontaristico del pudore in spudoratezza, si può gettare un fascio di luce sull'interpretazione costantemente trasgressiva dell'eros presso d'Annunzio» (p. 984).

<sup>60</sup> *PR*, I, pp. 1319, 1293. Era comunque una pratica diffusa (e ora ben documentata) nella pedagogia e nella didattica degli ordini religiosi quella di far trascrivere agli allievi frasi, sintagmi dei classici, elenchi lessicali per apprendere fraseologia poetica e moduli stilistici: Niccolò Tommaseo ad esempio ne dava ampia testimonianza fin dal 1838 nelle sue *Memorie poetiche*.

<sup>61</sup> Solo per dire della tenacia di questa tradizione critica, sulla stessa scia si giunge ad esempio alla recente pubblicazione, in edizione addirittura 'diplomatica', completa di fotoreproduzione integrale, di un altro quaderno conservato nella Biblioteca cantonale di Coira, in Svizzera, che contiene una raccolta di proverbi e modi di dire toscani, ordinati dallo studente all'età di sedici anni (G. D'Annunzio, *In Toscana. Appunti*, a cura di E. Paccagnini, Milano 2013).

<sup>62</sup> *Farmacista, storiografo, commediografo, poeta, giornalista*, come recita il titolo del ricordo steso da G. Baldi, Pisa 1961.

*convittore*<sup>63</sup>. Nella foga per la ghiotta *trouvaille*, egli fu indotto ingenuamente a ritenere che «lo studioso adolescente» leggesse, trascrivesse e traducesse (in proprio) «con entusiasmo da Cicerone, Seneca, Plauto, Demostene, Lucrezio, Quintiliano. E da Orazio [...]»<sup>64</sup>, ovvero direttamente dai testi originali di tutti questi autori, quando in realtà proprio le traduzioni trascritte dopo ogni frase latina ne svelano la provenienza: l'*Osservatore* di Gasparo Gozzi, in cui tali frasi, nella doppia redazione latina e italiana, fungono da esergo per le singole prose<sup>65</sup>. Il ragazzo insomma ha già tutte le caratteristiche dell'adulto, almeno in quest'ambito: dissimulare abilmente le proprie letture e prendere il proprio bene dove lo si trova. Fracassini comunque non era fuori strada quando commentava: «Sceglierà lui fior da fiore pe' suoi quaderni d'appunti, pei suoi "frasari"; formerà il suo "vademezum" spirituale con massime ed aforismi raccolti qua e là, comporrà il suo stile con le frasi scelte e i motti lapidari: un breviario a tutto suo uso [...]» (p. 10). Nel momento insomma in cui il ragazzo trascrive le frasi, diventano sue a tutti gli effetti, riflettendo le sue aspirazioni, modellando la sua personalità e la sua visione dell'arte.

All'interno di questa *Piccola antologia*, su un totale di 56 frasi<sup>66</sup> una venti-

<sup>63</sup> T. Fracassini, *Gabriele d'Annunzio convittore*, Firenze 1922 [d'ora in poi citato semplicemente: Fracassini], pp. 16-29 (la *Piccola antologia* non c'era ancora nella prima edizione, del 1916, e verrà incorporata dalla terza, «totalmente rinnovata», Roma 1935, per la prospettiva dell'autore di pubblicare successivamente una «raccolta di carte sparse, foglie al vento, fiori sbocciati durante la fervida primavera collegiale del d'Annunzio», p. 225, che in realtà non vedrà mai la luce). Il volume del 1922 è presente tra i libri della Prioria come dono dell'autore, con segni di lettura del poeta anche alle pagine qui esaminate, come pure l'edizione successiva del 1935.

<sup>64</sup> Fracassini, pp. 12-13 («Immaginereste il giovinetto dalla fervida fantasia in cerca di amene letture? Tutt'altro. Egli vuole libri 'seri', d'autori d'ogni paese, e i meno ricercati e i meno noti fra quelli», p. 10).

<sup>65</sup> Nella Prioria sono presenti diversi volumi dello scrittore veneziano, fra cui un'edizione milanese dell'*Osservatore* del 1877 (Sonzogno, seconda edizione stereotipa), che potrebbe risalire ancora agli anni del Collegio. Un'altra edizione posseduta da d'Annunzio è quella diffusissima dell'editore fiorentino Barbera, *L'osservatore veneto pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761*, Firenze 1906<sup>3</sup>.

<sup>66</sup> L'*Antologia* sembra composta da letture disparate, realizzata forse anche in fasi cronologiche diverse. La prima parte (24 passi), è costituita da sei *Pensieri* di Leopardi e sei frammenti dall'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi; seguono quattro brani dalla *Pro Archia* di Cicerone, in latino con relativa traduzione, e ancora otto passi da 'moderni'; solo a questo punto si inseriscono le trascrizioni dall'*Osservatore* di Gozzi, alle quali seguono ancora altri sette pezzi da autori moderni. Dalla *Pro Archia*, lettura ritenuta formativa per eccellenza per gli adolescenti quasi fino ad oggi, Gabriele trascrive passi celeberrimi (adattando le frasi infinitive all'indicativo, pp. 19-20), a formare un vero programma di vita per il poeta che muoveva i primi passi in quei mesi: *nihil est in vita magnopere expetendum [...] ducenda sunt* (14); *studia litterarum adolescentiam alunt, [...] rusticantur* (16); *a summis hominibus eruditissimisque accepimus [...] divino quodam spiritu inflari* (18); *Trahimur omnes laudis studio [...] praedicari de se ac nominari volunt* (26).

na sono in latino: la maggior parte di esse, provenienti soprattutto da Seneca (otto) e Orazio (sei), si configura nella forma di motto, sentenza, aforisma. Proprio questi passi sembrano portare impressa più marcatamente l'impronta dell'estrappolatore (che tralascia completamente, ad esempio, i numerosi esergo da Virgilio). Non sembra inutile vederli da vicino, per cogliere sul fatto gli esordi del futuro forgiatore di motti a oltranza del Vittoriale. In nota, dopo aver dato la collocazione di ciascuno nell'*Osservatore* di Gozzi (1873)<sup>67</sup>, aggiungiamo le loro presenze nei principali repertori di motti, sentenze e aforismi otto-novecenteschi ristampati e usciti fino a oggi (diversi appartengono alle celebri collane dei manuali Hoepli)<sup>68</sup>, che forniscono indirettamente la misura del 'fiuto' del ragazzo per questo tipo di 'forme brevi', individuate a colpo sicuro nella massa delle decine e decine proposte da Gozzi.

Tra gli aforismi prelevati da Orazio non ci sono i più celebri, ma altri meno scontati, e quindi forse più interessanti, come i primi due: *Ridentem dicere verum / quid vetat?* (*satire* I, 1, 24), 'Chi ti vieta che ridendo non possa dire la verità?'<sup>69</sup>, e *Misce stultitiam consiliis brevem* (*odi* 4, 12, 27), 'Mesci un pochetto di pazzia col giudizio'<sup>70</sup>, o l'altro: *Ad summum sapiens uno minor est Jove: dives / liber, honoratus, pulcher, rex denique regum* (*epistole* 1, 1, 106-107), 'Infine l'uomo sapiente ha solo Giove superiore, è ricco, è libero, è onorato, bello, re dei re'<sup>71</sup>. All'interno dell'articolo posto sotto il primo, *Ridentem* [...], Gozzi citava dall'*ars poetica* l'imperiosa raccomandazione *Vos exemplaria graeca / nocturna versate manu, versate diurna* (268-269), 'Studiate e dì e notte

<sup>67</sup> Sia nell'edizione Sonzogno, G. Gozzi, *L'Osservatore coll'aggiunta della Difesa di Dante e di una prefazione biografico-critica*, Milano 1874 (edizione 'stereotipa'; abbreviato: Sonz.), che nell'unica edizione moderna, nella collana della vecchia Bur, G. Gozzi, *L'Osservatore veneto*, a cura di N. Raffaelli, Milano 1965, in tre volumi (abbreviato: Bur). Da quest'ultima preleviamo anche i titoli 'di servizio' apposti a ogni articolo dal curatore, tra parentesi quadre.

<sup>68</sup> L. De Mauri (Ernesto Sarasino), *5000 proverbi e motti latini. Flores sententiarum. Raccolta di sentenze, proverbi e motti latini di uso quotidiano, in ordine per materie, con le fonti indicate, schiarimenti e la trad. italiana* [1926], 2° ediz. riveduta e corretta da A. Paredi e G. Nepi, Milano 1977, rist. an. 1990 (rist. 2021); G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica*, [1933<sup>8</sup>, ultima rivista dall'autore], decima edizione riveduta ed aumentata, Milano 1989 (rist. 2011); M. Gagliardo, *Dizionario delle voci latine ricorrenti nell'uso italiano*, Firenze 1985; C. Marchi, *Siamo tutti latinisti*, Milano 1992<sup>2</sup>; E. Spagnol, *Enciclopedia delle citazioni*, Presentazione di E. Biagi, Milano 2000; P. Migliorini, *Tempus fugit. Il grande libro delle sentenze latine*, Milano 2020. Ma l'unico repertorio scientifico è quello di R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017<sup>2</sup> (per brevità saranno citati solo col cognome dell'autore).

<sup>69</sup> Fracassini, p. 24; Sonz., I, p. 105; Bur, II, p. 165 [*Osservazioni critiche sul genere delle Fiabe*]. Cfr. Tosi, p. 265 n. 373 (la traduzione del verso di Orazio più precisamente è 'cosa proibisce di dire la verità scherzando?'); De Mauri, p. 528; Spagnol, p. 859; Migliorini, p. 339.

<sup>70</sup> Fracassini, p. 25; Sonz., I, p. 346; Bur, I, p. 284 [*Invito alla lettura*]. Cfr. Tosi, p. 354 n. 506.

<sup>71</sup> Fracassini, p. 27; Sonz., II, p. 42; Bur, II, p. 21 [*La vanità e i sapienti*]. Cfr. De Mauri, p. 537.

sui greci esemplari<sup>72</sup>, che il ginnasiale seguiva rigorosamente. Nella sua ambizione di autore sedicenne di *Primo vere*, già riteneva di poter fare propri un epifonema e due celebri precetti che riguardano da vicino il poeta e la poesia: *O imitatores, servum pecus!* (*epistole* 1, 19, 19), ‘O imitatori, greggia di schiavi!’<sup>73</sup> (il poeta latino qualificava così chi lo plagiava, ma la frase è diventata in seguito proverbiale, con una valenza più generica, a indicare persone prive di personalità autonoma, e quindi spregevoli)<sup>74</sup>; *Brevis esse laboro / obscurus fio* (*arte poetica* 25-26), ‘M’affatico per esser breve, divengo oscuro’<sup>75</sup>: l’auto-ammonimento oraziano a distinguere tra l’elegante *brevitas* e la sua degenerazione, l’*obscuritas*, si trova anche altrove negli autori classici, ed è ora entrata nel comune patrimonio gnomico<sup>76</sup>; *Verbaque provisam rem non invita sequentur* (*arte poetica* 311), ‘Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno’<sup>77</sup>: la variazione del precetto catoniano *rem tene, verba sequentur* (‘Bada di possedere i contenuti, le parole verranno’), sarà considerato nella latinità “una norma quasi divina”<sup>78</sup>.

Inframmezzati a Orazio e Seneca sono lacerti da autori diversi, che diamo pure per completezza. Singolare, dal *De rerum natura* di Lucrezio, il celebre esordio del libro II: *Suave, mari magno, turbantibus aequora ventis / e terra magnum alterius spectare laborem* (II, 1-2), ‘È dolce cosa standosi in terra, mentre che nell’enfiato mare i venti conturbano l’onde, guardare l’altrui agitazione’<sup>79</sup>, che, esprimendo lo stato d’animo di chi, dalla terraferma, osserva tempeste e naufragi, indica tranquillità e sicurezza per antonomasia<sup>80</sup>; si legge poi il celeberrimo proverbio derivato da Plauto (*Asinaria* 495): *Homo homini lupus*, ‘Lupo è l’uomo all’altr’uomo’<sup>81</sup>, motto utilizzato tradizionalmente per indicare rapporti umani improntati alla più spietata concorrenza<sup>82</sup>. Il ragazzo

<sup>72</sup> Fracassini, p. 37; Sonz., I, p. 106; Bur, II, p. 166. Cfr. G. Fumagalli, *L’ape latina, dizionario di 2948 sentenze proverbi motti divise frasi e locuzioni latine*, Milano 1987 (rist. 2005; 1936 seconda ediz. ampliata, 1911<sup>1</sup>), p. 340 n. 2937.

<sup>73</sup> Fracassini, p. 25; Sonz., I, p. 336; Bur, I, p. 159 [*L’imitazione di natura*].

<sup>74</sup> Tosi, p. 133 n. 191; vd. anche De Mauri, p. 270; Fumagalli, p. 217 n. 752; Spagnol, p. 452; Migliorini, p. 246.

<sup>75</sup> Fracassini, p. 28; Sonz., II, p. 76; Bur, II, p. 48 [*Ragionamenti sullo stile*].

<sup>76</sup> Tosi, p. 46 n. 54; De Mauri, p. 461: “non istringere troppo il concetto, scrivendo, perché non perda in chiarezza”. Vd. anche Fumagalli, p. 502 n. 1673; De Mauri, p. 270; Gagliardo, p. 31; Migliorini, p. 121.

<sup>77</sup> Fracassini, p. 28; Sonz., I, p. 217; Bur, III, p. 162 [*Rem tene...*].

<sup>78</sup> Tosi, p. 49, n. 60 (cfr. anche Gagliardo, p. 66; Migliorini, p. 123).

<sup>79</sup> Fracassini, p. 26; Sonz., I, p. 298; Bur, I, p. 264 [*Conviene liberarsi da inutili timori*].

<sup>80</sup> Tosi p. 1451, n. 2124.

<sup>81</sup> Fracassini, p. 25; Sonz., I, p. 230; Bur, I, p. 171 [*I plagari*].

<sup>82</sup> Tosi p. 1033, n. 1529. Cfr. De Mauri, p. 598; Migliorini, p. 24.

trascrive pure due frasi di autori greci, il detto di Democrito divenuto proverbio latino, *Veritas in puteo est*, 'La verità è in un pozzo'<sup>83</sup> (sarà ripreso da Schopenhauer); e da Demostene (solo la forma italiana, non la latina), «Nel vero natura ha in sé miscugli e disuguaglianze, ed è in particolare secondo l'animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti»<sup>84</sup>; due osservazioni sul giudizio da dare degli uomini, dal *De amicitia* di Cicerone, *Omnino amicitiae, corroboratis jam, confirmatisque ingeniis et aetatibus iudicanda sunt* (74), 'Non si può veramente giudicare dell'amicizia se non quando l'intelletto e l'età saranno assodati e maturi'<sup>85</sup>, e da Tommaso da Kempis, *In iudicandos alios homo frustra laborat, saepius errat, et leviter peccat*, 'Nel dar giudizio d'altrui, l'uomo indarno s'affatica, spesso s'inganna, ed erra facilmente'<sup>86</sup>. Infine, una frase da Quintiliano, *Frangas enim citius, quam corrigas quae in pravum induruerunt*, 'Quello che nei difetti è indurato, prima lo romperai che tu lo possa correggere' (*inst.* 1, 3, 12)<sup>87</sup>.

Soprattutto Seneca, tuttavia, la fa da padrone, con la trascrizione di ben otto delle sue *sententiae* improntate all'etica stoica: già nell'*Osservatore* di Gozzi Gabriele poteva leggere questa nota: «Seneca principalmente fu uno di quelli ch'ebbero questa nobile qualità di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole»<sup>88</sup>, che non sarebbe dispiaciuta a colui che magistralmente delineò *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Alfonso Traina<sup>89</sup>. Col frasario senecano il collegiale si costituisce una sorta di breviario laico per la costruzione morale del 'grand'uomo' (letteralmente, si noti la frequenza di *magnum*): *O magnum virum! Contempsit omnia, et damnatis humanae vitae furoribus, fugit* (*Epistole a Lucilio* 68, 8), 'O grande uomo! Ogni cosa ebbe in dispregio e si fuggì, avendo condannato le pazzie dell'umana vita'<sup>90</sup>; autocritico: *Nihil damnavi nisi me* (*ibidem*, immediatamente successivo alla frase precedente), 'Io non ho condannato che me stesso'<sup>91</sup>; coerente: *Magnam rem puta unum hominem agere* (*Epist. Luc.* 120, 22),

<sup>83</sup> Fracassini, p. 27; Sonz., II, p. 110: «Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta [...]». (Il detto è testimoniato da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* 9, 11).

<sup>84</sup> Fracassini, pp. 25-26; [*Dell'educazione per assuefare alle leggi*].

<sup>85</sup> Fracassini, p. 23; Sonz., I, p. 234; Bur, I, p. 130 [*La vera amicizia*].

<sup>86</sup> Fracassini, p. 23; Sonz., I, p. 239.

<sup>87</sup> Fracassini, p. 27; Sonz., I, p. 221.

<sup>88</sup> Sonz., I, p. 217; Bur, III, p. 162 [*Rem tene...*].

<sup>89</sup> A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1995<sup>4</sup>.

<sup>90</sup> Fracassini, p. 27; Sonz., I, p. 150; Bur, II, p. 155 [*Gli uomini smariano e non son contenti mai*].

<sup>91</sup> Fracassini, p. 23; Sonz., I, p. 208; Bur, I, p. 49 [*L'osservatore fa anatomia dei suoi sentimenti e ne parla*].

‘Credimi: è una gran cosa il rappresentare un uomo solo e uguale’<sup>92</sup>; sprezzante dei beni materiali: *Magnus ille est qui fictilibus sic utitur quemadmodum argento; nec minor est ille qui sic argento utitur quemadmodum fictilibus* (*Epist. Luc.* 5, 6), ‘Colui che sa valersi dei vasellami di creta come dell’argento, è uomo d’assai; e non da meno chi sa valersi dell’argento come se fosse vasellame di creta’<sup>93</sup>; consapevole delle difficoltà della vita: *In longa via et pulvis, et lutum, et pluvia* (*Epist. Luc.* 96, 3), ‘A fare un lungo cammino trovi polvere, pioggia e pantano’<sup>94</sup>; meditabondo della caducità di ogni umana cosa: *Omnia humana brevia et caduca sunt, infiniti temporis nullam partem occupantia* (*Consolazione a Marcia* 21, 1), ‘Tutte le terrene cose sono brevi e caduche, e niuna parte occupano dell’eternità’<sup>95</sup>. Non mancano due frasi che toccavano direttamente lo studente. La prima è il celeberrimo *Non vitae, sed scholae discimus* (*Epist. Luc.* 106,12), ‘Non impariamo a vivere, ma a disputare’<sup>96</sup> (l’amara constatazione di Seneca sulla differenza tra coloro che possiedono una cultura viva e sono capaci di mettere a frutto una propria autonomia, e quelli che invece hanno passivamente esercitato la memoria su frasi dette da altri, entrò ben presto nell’uso comune, a evidenziare l’esigenza che la scuola non sia fine a se stessa, ma autenticamente formativa)<sup>97</sup>; mentre l’ultima frase, *Nil maiores nostri liberos suos docebant quod descendum esset jacentibus* (*Epist. Luc.* 88, 19), ‘Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s’imparano a sedere’<sup>98</sup>, sarà ripetuta due volte nel *Compagno dagli occhi senza cigli* (composto nel 1912-13, viene pubblicato nel 1928 come secondo tomo delle *Faville del maglio*), a circoscrivere una lunga sezione sul metodo educativo dei religiosi del “Cicognini”, comprese le punizioni ricevute per le frequenti infrazioni al codice di comportamento dei collegiali. All’inizio:

E, proprio quella mattina avemmo per tema del componimento dal prete rotondo una sentenza di Seneca: *Nil maiores nostri liberos suos docebant quod descendum esset jacentibus* ‘Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s’imparano a sedere’. Pensai che quella volta avrei sicuramente

<sup>92</sup> Fracassini, p. 28; Sonz., I, p. 287; Bur, I, p. 95 [*Grandezza e miseria dell’ingegno umano*].

<sup>93</sup> Fracassini, p. 25; Sonz., I, p. 72; Bur, II, p. 136 [*L’abito non fa il monaco*].

<sup>94</sup> Fracassini, p. 25; Sonz., I, p. 264; Bur, I, p. 243 [*Bisogna abituarsi agli imprevisti*].

<sup>95</sup> Fracassini, p. 26; Sonz., I, p. 15; Bur, III, p. 109 [*Sogno del velluto*].

<sup>96</sup> Fracassini, p. 26; Sonz., I, p. 292; Bur, I, p. 150 [*Necessità d’una riforma degli studi*].

<sup>97</sup> Tosi, p. 322, n. 458. Vd. anche De Mauri, p. 177; Fumagalli, p. 479, n. 1583; Marchi, p. 166; Spagnol, p. 879; Migliorini, p. 183.

<sup>98</sup> Fracassini, p. 26; Sonz., I, p. 331; Bur, I, p. 154 [*Il mondo è un teatro governato dalla fortuna*].

meritato Dieci con lode, e in aspetto di agnello mi riconsegnai al carceriere mormorando a capo chino: *Ecce agnus petulcus*<sup>99</sup>.

Alla fine della pericope:

«E consegnerò dunque domattina al mio grassotto prete de' Bocchineri il mio componimentuccio sul tema insolito?» pensavo, in un ritorno di risa che non eran più quelle dell'alba. *Nil maiores nostri liberos suos docebant quod discendum esset jacentibus*<sup>100</sup>.

Era usanza comune nei ginnasi e nei licei ottocenteschi assegnare frasi sentenziose in latino per lo svolgimento dei componimenti italiani: un altro tema svolto da Gabriele in IV ginnasio aveva per titolo *Concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur*, dal *Bellum Iugurthinum* di Sallustio (10, 6)<sup>101</sup>. Al R. Liceo classico «L. A. Muratori» di Modena, nell'a.s. 1888-89, il poeta-professore livornese Giovanni Marradi assegnava il proverbio *Ne sutor ultra crepidam*<sup>102</sup>, mentre nel 1890-91 l'altro sodale pascoliano Severino Ferrari proponeva alla riflessione degli alunni di I liceo *Rebus in adversis melius sperare memento*, “Nelle avversità, ricordati di non perdere la speranza”, dai *Distici* di Catone (IV, 26, 2)<sup>103</sup>.

Davvero la confidenza con la scrittura aforistica e sentenziosa in latino è già parte integrante della *forma mentis* del collegiale, e da allora in poi conoterà ogni tipo di produzione del poeta, del romanziere, del giornalista, del drammaturgo, dell'epistografo. Le odierne raccolte di sentenze senecane reperibili in rete, con una escursione geografica mondiale (documentate già nel saggio di Citti e Neri citato *infra*), non sembrano far altro che replicare,

<sup>99</sup> PR I, p. 1522. L'ultima espressione latina fa il verso all'*Ecce agnus Dei* della messa (cfr. Marchi, p. 19), dissacrato con l'epiteto lucreziano (II, 368) e virgiliano (*georg.* IV, 10) *petulcus*, 'ruzzante' (detto dei capretti), ma anche 'sfrontato'.

<sup>100</sup> PR I, p. 1533.

<sup>101</sup> Fatini 1988, p. 292. Per la celebre sentenza, “Con la concordia le piccole cose crescono, con la discordia le più grandi sfumano”, vd. Tosi, p. 1060, n. 1470, e inoltre Fumagalli, p. 238, n. 823; De Mauri, p. 104; Spagnol, p. 190; Migliorini, p. 124.

<sup>102</sup> *Ne supra crepidam sutor iudicaret*, “che il calzolaio non giudichi su qualcosa al di sopra della calzatura” tramandato da Plinio il Vecchio (*nat.* 35, 84), ovvero ognuno deve fare il proprio mestiere, Tosi, p. 473 n. 658; vd. anche De Mauri, p. 103; Spagnol, p. 187.

<sup>103</sup> Integro con la fonte quanto scrissi in P. Paradisi, *Un documento di didattica d'“autore” nell'archivio del Liceo Muratori*, in *Il Liceo Muratori a Modena. Quattro secoli di vita e cultura dal 1591 ad oggi*, a cura di C. Balsamo, L. Bertellini e M. P. Mediani, Modena 1991, pp. 274-288, pp. 276-277 (e nota 12 p. 287).

con la moderna tecnologia informatica, usi e predilezioni antiche almeno di qualche secolo. Il collegiale d'Annunzio dimostrava già un fiuto infallibile nel riconoscere alcuni pezzi divenuti imprescindibili per qualunque epoca<sup>104</sup>.

## 6. Epilogo. Seneca tra i motti del Vittoriale

Nel *Libro segreto*, solo poche righe dopo il passo riportato in apertura di questo contributo, d'Annunzio si confronta con l'autore degli *Essais*, Michel de Montaigne (italianizzato in Michele Montagna) per ribadire (esagerando del doppio), il proprio primato: «Quel Montaigne nella sua famosa torre aveva una libreria d'un migliaio di volumi. Io nel mio eremo ne ho circa settanta-cinquemila»<sup>105</sup>. Subito dopo, ecco una tirata contro Seneca, funzionale all'esaltazione, e *contrario*, di Montaigne, nel quale alla fine l'autore si identifica:

Quanto Michele Montagna frequentò il tedioso e ozioso Seneca! Credette di appropriarsi l'antica saggezza facendo uno spoglio di massime enfie della lor propria vanità. poi, passando attraverso gli opuscoli di Plutarco, si abbassò insino a Sextus Empiricus. Ma costui l'aiutò a respingere per sempre la fede stolta di Seneca nella umana Ragione, e lo accoppiò dilettevolmente con il dubbio; cosicché per eccesso di voluttà mentale si giunge a dubitare anche del dubbio. La nostra mente? Ah ah! 'cette pierre de touche pleine de fausseté'. Così egli conquistò la sua libertà, ed ebbe il coraggio di non approfondire se non se stesso, il coraggio di non esprimere se non se stesso. [...] Quanto sono io riconoscente a questo Montagna per questa sua dottrina lirica<sup>106</sup>.

Seneca comunque lo conosceva bene (nella Prioria si trovano almeno quindici edizioni del filosofo spagnolo, incluse preziose cinquecentine e seicentine). Soprattutto, è ormai accertata da tempo e acquisita anche a livello divulgativo la trafila che, da un verso di Rabirio citato da Seneca, *Hoc habeo*

<sup>104</sup> Nell'ultimo capitolo del volume F. Citti, C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un "classico"*, Roma 2001, § 4.5. *Seneca in Internet. Raccolte di massime*, vd. alle pp. 210, 213: *Non vitae sed scholae discimus* (il volume è ampliamento dell'articolo F. Citti, C. Neri, *Seneca nel Novecento: alcuni sondaggi*, in *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano 1999, pp. 329-406).

<sup>105</sup> In realtà, il numero dei libri della biblioteca del Vittoriale oscilla tra trenta e trentacinquemila (A. Mazza, *D'Annunzio e il Vittoriale. Guida alla casa del poeta*, Brescia 1987<sup>2</sup>, p. 36; Idem, *Vittoriale. Casa del sogno di Gabriele D'Annunzio*, Brescia 1988, p. 200; *PR*, II, p. 3578; Andreoli 1993, p. 17; Montagnani, De Lorenzo 2018, p. 50).

<sup>106</sup> D'Annunzio 2010 p. 344; *PR* I, p. 1880-1881.

*quodcumque dedi*, ha portato alla coniazione del più celebre, conosciuto e ripetuto dei motti dannunziani, *Io ho quel che ho donato*<sup>107</sup>. Anche per altri motti significativi del Vittoriale si può riconoscere un'origine senecana, come *Sufficit animus*<sup>108</sup> e *Se sibi*<sup>109</sup>, entrambi nella Stanza della Musica, *Intra me maneo* nella Stanza della Cheli<sup>110</sup>, l'originalissimo e altrimenti indecifrabile *Sic itur ad astra poplecta* sul primo gradino della scala esterna che dal Cortile degli Schiavoni sale al Corridoio della Via Crucis<sup>111</sup>, fino al *Solus scis vivere* ripetuto nelle prose e nelle lettere<sup>112</sup>. Qui preferisco soffermarmi su un motto italiano presente nello *Scrittoio del monco*<sup>113</sup>, la cui modalità di appropriazione si ricollega con quella già vista sopra per la *Piccola antologia* del collegiale.

Le guide del Vittoriale concordemente ripetono che le quattro sentenze italiane, scritte in lettere dorate sull'architrave degli scaffali che corrono sulle quattro pareti della stanza, sono di Leonardo<sup>114</sup>. In realtà nessuna appartiene al genio da Vinci: tre provengono da una traduzione cinquecentesca del *De remediis utriusque fortunae* di Petrarca (opera peraltro di profonda impronta stoica), mentre la quarta, *Acciocchè tu più cose possa più ne sostieni*, è desunta dagli *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per fra Bartolomeo da San Concordio [...] e corredati di note dal prof. Vinc. Nannucci*

<sup>107</sup> Ne ho trattato diffusamente in S. Maiolini, P. Paradisi, *I motti di Gabriele d'Annunzio. Le fonti, la storia, i significati*, Cinisello Balsamo 2022, pp. 276-278, 90, 100, 133.

<sup>108</sup> Ivi, p. 41.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 45, 126. Il motto, impiegato in origine da Francesco Maria della Rovere (si vede anche riprodotto nel ritratto del duca realizzato da Tiziano agli Uffizi), riprende il frequente binomio pronominale poliptotico *se sibi*, attestato almeno quattro volte in Seneca. «Di queste il passo più pertinente sembra *brev. vit.* 2, 4, nell'ambito di una polemica contro quelli che disperdono il proprio tempo in occupazioni esteriori: *nemo se sibi vindicat*, "nessuno rivendica per sé la sua libertà". Togliendo *nemo*, e quindi convertendo in positivo la negatività della *sententia*, Francesco Maria avrà voluto rivendicare orgogliosamente il proprio diritto e la propria libertà d'azione. La stessa rivendicazione d'Annunzio avrà applicato alla propria autonomia di scrittore» (A. Traina, R. Strati, *Postille a motti latini di d'Annunzio*, «Eikasmos» 26, 2015, pp. 369-372, p. 370).

<sup>110</sup> Su una placchetta applicata alla tartaruga che dà il nome alla stanza (Maiolini, Paradisi 2022, pp. 109-110). Anche questo motto sembra risalire in ultima analisi al linguaggio dell'interiorità di Seneca. «La locuzione non risulta attestata alla prima persona singolare in unione con il verbo *maneo*, ma per locuzioni analoghe cfr. Seneca, *epist.* 95, 3. Altra probabile metafora dell'autoreferenzialità di Gabriele» (Traina, Strati 2015, p. 370).

<sup>111</sup> Maiolini, Paradisi 2022, p. 121.

<sup>112</sup> Ivi, pp. 207-208.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 98-99.

<sup>114</sup> Mazza 1987<sup>2</sup>, p. 62; V. Terraroli, *Il Vittoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano 2001, p. 121; A. Andreoli, *Il Vittoriale degli Italiani*, Milano 2004, p. 92; G. B. Guerri, *Il Vittoriale degli Italiani. Guida alla visita*, Cinisello Balsamo 2018, p. 90 (e anche da C. Gibellini, *Gabriele d'Annunzio e Leonardo da Vinci*, «Rassegna dannunziana» 34, 72, 2018, pp. 220-234, p. 229, senza tuttavia alcuna indicazione di provenienza).

(Napoli 1848, pp. 318-319)<sup>115</sup>, come traduzione del v. 254 della tragedia di Seneca *Troades* (*Le Troiane*) pronunciato da Agamennone: *Quo plura possis, plura patienter feras* ('quanto più potenti si sia, tanto più con pazienza si sopporti'). D'Annunzio sente evidentemente la *sententia* pienamente riferita a sé stesso, e se la fa attribuire, quasi come una consacrazione, addirittura da un Pascoli 'oracolare' retrospettivamente guardato quasi *in limine mortis*. Infatti, nell'articolo steso nell'immediatezza della morte del 'fratello maggiore e minore' e pubblicato sul «Corriere della Sera» il 19 aprile 1912, ricordando l'ultimo incontro avvenuto a Bologna nel marzo del 1910, nella casa di via dell'Osservanza, raccontava:

Non più sembrava timido; anzi indovinavo in lui non so che tenerezza protettrice e il desiderio contenuto di chiedermi ch'io gli parlassi de' miei guai. Io era bene il suo fratello minore, ed egli pareva cercasse il modo di sopportare il mio carico. Mi ricordo d'una bella parola antica ch'egli mi ripetette con una meravigliosa nobiltà: 'Acciocchè tu più cose possa, più ne sostieni'. Questa parola oggi la scrivo sul muro della casa straniera, e considero d'averla ricevuta da lui per testamento<sup>116</sup>.

L'atteggiamento protettivo di Pascoli notato dall'amico si spiega con «i mostri» che in quel momento perseguitavano d'Annunzio, ossia le «scadenze cambiarie ancor più accumulate in quei mesi»<sup>117</sup>, che lo indussero all'«esilio» francese. Si potrebbe dubitare dell'attendibilità dell'episodio (questo Pascoli sentenziatore sembrerebbe una ennesima proiezione gabrielesca), se non fosse che il volume *Gli ammaestramenti degli antichi raccolti e volgarizzati per fra Bartolomeo da San Concordio*, seppure in edizione diversa<sup>118</sup>, è presente nella biblioteca di Pascoli a Castelvechio e presenta pure numerosi segni di lettura. E comunque il motto risulta effettivamente rappresentato nello chalet Saint Dominique di Arcachon, dove il poeta si era stabilito e si trovava nel 1912<sup>119</sup>.

<sup>115</sup> Presente al Vittoriale nel Corridoio Gamma (XXX 3), con ex libris di d'Annunzio.

<sup>116</sup> *Contemplazione della morte. VII aprile MCMXII*, in *PR II*, p. 2131. Il commento di V. Moretti, *Contemplazione della morte e gli esordi notturni di Gabriele d'Annunzio*, in *Di carte e di parole*, Roma 2009, pp. 73-95, pur trascrivendo questo passo per commentarlo, omette la frase col motto (p. 81). Cfr. Andreoli 1993, p. 74.

<sup>117</sup> Come elegantemente commentano Praz e Gerra, che sul motto non dicono nulla (D'Annunzio 1966, p. 943).

<sup>118</sup> *Nuova edizione con l'aggiunta del Libro dei costumi di Dioniso Catone e delle Vite dei filosofi cinici di Diogene Laerzio tradotte da Anton Maria Salvini*, Torino 1861 (coll.: XII 3 L 40).

<sup>119</sup> T. Antongini, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, Milano 1938, p. 212; Andreoli 1993, p. 80.

Stando al *Libro segreto*, sembra che il motto fosse ripetuto anche nel Portico del Parente, il cenacolo all'aperto sul retro della Prioria, affacciato sui giardini, dedicato a Michelangelo:

Ricevetti il feretro [del «legionario trentino» Italo Conci] nella Loggia del Parente, ove sono adunate le più fiere specie di Michelangelo consentanee alla mia disciplina. [...] dalla pena de' miei gomiti fui volto penosamente verso la base del pilastro ov'è inciso questo precetto del mio vivere, men della mia potenza antico, men laconico della mia pazienza: 'acciocchè tu più cose possa, più ne sostieni'<sup>120</sup>.

Nel 1935, il monito di Agamennone *Quo plura possis, plura patienter feras*<sup>121</sup> viene ancora dichiarato da d'Annunzio il «precetto del mio vivere». Il busto di Seneca, collocato nella stanza del lebbroso subito a destra entrando, dimostra che fra gli ispiratori del vate il pensatore latino occupa a pieno titolo un posto di primario rilievo.

---

<sup>120</sup> PRI, p. 1718 (nota II, p. 3506); D'Annunzio 2010, p. 134.

<sup>121</sup> Assunto ancora come titolo della relazione di A. Casamento, *Quo plura possis, plura patienter feras. Agamennone modello di sapienza nelle Troiane di Seneca*, tenuta il 3 marzo 2021 all'Università di Bologna, nell'ambito della rassegna *Agamennone classico e contemporaneo*.

